

“La disfatta degli economisti”, di Paul Krugman

Krugman ritorna sull'incapacità degli economisti di prevedere la crisi del 2008.

“Quasi nessuno ha pronosticato la crisi del 2008. Anzi, molti hanno giurato che una congiuntura del genere non si sarebbe mai potuta verificare. In pochi, poi, hanno fatto autocritica. Spesso faziosi, si sono allontanati più volte dalle teorie tradizionali. E i risultati adesso sono sotto gli occhi di tutti”.

Ancora più grande della colpa di non aver previsto la crisi, secondo Krugman, è la colpa di quegli economisti (la maggioranza) che negarono anche la possibilità che una crisi del genere potesse mai accadere. Abbagliati da “una visione idealizzata” dell'economia di mercato, fiduciosi (troppo) nella razionalità degli individui e nella perfezione degli ingranaggi del capitalismo finanziario:

“A mio avviso però è importante rendersi conto che **la disfatta intellettuale degli ultimi anni** interessa più di un livello. Ovviamente l'economia come disciplina è uscita drammaticamente dal seminato nel corso degli anni — o meglio decenni — portando dritto alla crisi. Ma alle pecche dell'economia si sono aggiunti i peccati degli economisti che troppo spesso per faziosità o per amor proprio hanno messo la professionalità in secondo piano. Non da ultimo **i responsabili della politica economica hanno scelto di ascoltare solo ciò che volevano sentirsi dire**. Ed è questa sconfitta multilivello — e non solo l'inadeguatezza della disciplina economica — la responsabile del terribile andamento delle economie occidentali dal 2008 in poi.

In che senso l'economia è uscita dal seminato? Quasi nessuno ha pronosticato la crisi del 2008, ma probabilmente è un errore scusabile in un mondo complesso. La responsabilità più schiacciante va alla convinzione ampiamente diffusa allora tra gli economisti che una crisi del genere non potesse verificarsi. Alla base di questa certezza sprovvista dominava una visione idealizzata del capitalismo in cui gli individui sono sempre razionali e i mercati funzionano sempre alla perfezione”.

Una visione idealizzata che dagli anni Ottanta in poi, secondo Krugman, ha lasciato poco spazio alle tesi di chi sosteneva la fallibilità e l'irrazionalità del mercato:

“**I modelli teorici sono utili in economia** (e adire il vero in qualsiasi disciplina) come strumento per illustrare il proprio pensiero. Ma a partire dagli anni Ottanta è sempre più difficile pubblicare sulle maggiori riviste un contributo che metta in discussione questi modelli. Gli economisti che hanno cercato di prendere coscienza della realtà imperfetta hanno affrontato una **“novella repressione neoclassica”**, per dirla con Kenneth Rogoff, di Harvard, non certo un radicale (e con il quale ho avuto da discutere). Dovrebbe essere assodato che **non ammettere che il mercato possa essere irrazionale o fallire significa escludere la possibilità stessa di una catastrofe** come quella che, sei anni fa, ha colto di sorpresa il mondo sviluppato.

Tuttavia molti economisti applicati avevano una visione più realistica del mondo e i testi di macroeconomia pur non prevedendo la crisi, hanno saputo predire abbastanza bene la realtà del dopo crisi. I tassi di interesse bassi a fronte di gravi deficit di bilancio, l'inflazione bassa a fronte di una offerta di moneta in rapida crescita e la forte contrazione economica in paesi che impongono l'austerità fiscale hanno colto di sorpresa gli esperti in tv, ma

corrispondevano semplicemente alle previsioni dei modelli fondamentali nelle situazioni predominanti del post crisi.

Ma se i modelli economici non sono stati poi così deludenti nel dopo crisi, altrettanto non si può dire di **troppi economisti influenti che si sono rifiutati di ammettere i propri errori**, lasciando che la mera faziosità avesse la meglio sull'analisi, o entrambe le cose. «Ho sostenuto che una nuova depressione non fosse possibile, ma mi sbagliavo, è che le imprese reagiscono al futuro insuccesso della riforma sanitaria di Obama».[...]

Avrebbe fatto differenza se gli economisti si fossero comportati meglio? Oppure chi è al potere avrebbe agito comunque come ha agito, infischandosene? Se immaginate che i responsabili della politica abbiano passato gli ultimi cinque o sei anni alla mercé dell'ortodossia economica siete fuori strada. Al contrario, chi aveva potere decisionale ha recepito moltissimo le idee economiche innovative, non ortodosse — che a volte erano anche sbagliate, ma fornivano loro la scusa per fare quello che comunque volevano fare.

La gran maggioranza degli economisti orientati alla politica sono convinti che **l'aumento della spesa pubblica in un'economia depressa crei posti di lavoro, mentre i tagli li distruggono** — ma i leader europei e i repubblicani statunitensi hanno deciso di credere allo sparuto gruppo di economisti di opinione opposta. Né la teoria né la storia giustificano il panico scatenatosi riguardo agli attuali livelli di debito pubblico, ma **i politici hanno deciso di abbandonarsi comunque al panico**, citando a giustificazione studi non verificati (e rivelatisi erronei). [...] in realtà il mondo starebbe molto meglio se la politica reale avesse rispecchiato gli insegnamenti del corso di economia di base”.

Ma i cacciatori di futuro inseguono il sogno delle previsioni esatte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK

A NEW York il servizio meteo prevede un acquazzone con l'orario d'inizio e fine: non sbaglia quasi mai. Per chi ama le crociere nei mari del Sud, un servizio satellitare in abbonamento fornisce ai naviganti informazioni accurate sugli uragani, la forza dei venti e del mare, anche se siete nell'Oceano Indiano. La scienza delle previsioni ha fatto progressi giganteschi negli ultimi decenni, il meteo ne è un esempio. Ma in altri settori, al contrario, regna l'inaffidabilità. Pochissimi economisti seppero prevedere la grande crisi del 2008-2009; e anche quei pochi chiaroveggenti (tra cui Nouriel Roubini, Robert Shiller) non furono così precisi da individuare il detonatore preciso cioè il crac Lehman Brothers. Oggi l'Ocse, il Fondo monetario, la Commissione europea sono costretti a rivedere e correggere continuamente le loro previsioni sulla crescita, quasi sempre sbagliate. A peggiorare le cose, come sottolinea il premio Nobel Paul Krugman nel commento che pubblichiamo, raramente gli economisti ammettono i loro errori. Se dall'economia si passa alla geopolitica, l'attendibilità delle previsioni è perfino più disastrosa. Nonostante il Grande Fratello digitale, le intercettazioni della Nsa e i Big Data, l'intelligence occidentale viene spiazzata continuamente dallo scoppio di crisi che non aveva previsto.

La previsione può diventare una scienza esatta? I mezzi finanziari non le mancano: solo nel campo dell'economia e della finanza, il business della "sfera di cristallo" vale 300 miliardi di dollari all'anno. Ora qualcuno è convinto di sì: si può fare un balzo "quantic" nell'attendibilità delle previsioni. E quindi creare una nuova specie di Superforecaster, previsori infallibili. Lo racconta Tim Harford, celebre divulgatore economico inglese che ha sfornato bestseller dal titolo *Undercover Economist* (economista clandestino o in incognito), lo stesso nome di una sua fortunata rubrica sul *Financial Times* e su *Slate*.

Harford è stato avvicinato dai promotori di questo progetto: un'équipe di neuropsicologi canadesi e americani, Philip Tetlock, Barbara Mellers, Don Moore. Con il finanziamento della Iarpa (la stessa agenzia del Pentagono che fu all'origine di Internet), gli scienziati hanno lanciato nel 1987 l'iniziativa Good Judgment Project. Letteralmente, il progetto del buon giudizio. Sono coinvolti 27.500 esperti, tutti volontari.

Il metodo usato è semplice e al tempo stesso rivoluzionario. Bisogna accettare di formulare le proprie previsioni in un modo semplice e standardizzato, che consenta di verificare se alla prova dei fatti si rivelano giuste o sbagliate. Ex post l'approssimazione delle previsioni è perfettamente misurabile. Vietato usare formule generiche, scenari sfumati, quei trucchi del mestiere che consentiranno di dire "io l'avevo previsto" anche quando non è vero. Per almeno 18 anni, quindi dal 1987 al 2005 i partecipanti al Good Judgment Project hanno risposto diligentemente ai questionari. Il progetto è di lunga lena perché la capacità previsionale non si può giudicare in qualche mese (il "profeta" una tantum potrebbe essere solo un fortunato). I neuropsicologi accumulano "voti" sulle previsioni già fatte; studiano gli errori compiuti; imparano quel che andrà fatto per correggere il tiro, a caccia delle metodologie migliori.

Harford ha spiegato sul *Financial Times* che la storia della scienza economica ha già conosciuto delle gare di previsione, con esiti sorprendenti. Quello che negli anni Venti fu considerato il migliore economista di tutti i tempi, Irving Fisher, alla vigilia del 1929 prevedeva che le quotazioni delle azioni sarebbero rimaste ai massimi storici per un lungo periodo. Arrivò il crac e Fisher fu rovinato non solo nella reputazione ma anche nelle finanze, aveva creduto nelle proprie previsioni e investito in Borsa, morì povero. Sul fronte opposto, il crac e la Grande Depressione arricchirono un certo Roger Babson, che non era un economista bensì un imprenditore, la cui società di previsioni aveva correttamente anticipato il '29. A metà strada si situa John Maynard Keynes. Lui il crac non lo aveva previsto, ma in seguito aggiustò i suoi scenari, e oltre a diventare il teorico delle politiche anti-depressive fece anche una discreta fortuna in Borsa.

Tornando ai nostri tempi, le vicissitudini di quel trio Fisher-Babson- Keynes confermano una delle conclusioni raggiunte nei primi 18 anni dell'esperimento del Good Judgment Project: gli esperti più famosi non sono i più attendibili, anzi. Conoscere a fondo una materia non è affatto una garanzia per anticipare gli sviluppi del futuro. «Quando parliamo del futuro — spiega Harford — spesso noi pensiamo all'oggi. Quelle che presentiamo come previsioni sono in realtà dei sostegni alle nostre posizioni». Invece il "Good Judgment Project" impone ai partecipanti di focalizzarsi esclusivamente su un solo obiettivo: azzeccare una previsione. Dopo i primi 18 anni l'esperimento è passato in una nuova fase, quella in cui si formano i Superforecaster. Dando i voti alle previsioni degli esperti, si selezionano i migliori; si

impartiscono consigli utili su come correggere gli errori. Si insegna all'esperto a maneggiare la scienza probabilistica. Lo si costringe a fare lavoro di gruppo, per correggere e riequilibrare le proprie distorsioni ideologiche confrontandosi con altri. Lo si obbliga a rivedere tutte le previsioni sbagliate, in cerca dell'errore. Emerge la categoria di Superforecaster, selezionati perché alla lunga hanno appreso le lezioni e ci azzeccano molto più della media. Alcuni vengono aiutati dall'intuito, hanno una sorta di talento naturale. Altri imparano correggendosi. La regola di base, spiega la psicologa Terry Murray, è questa: «Registrazione i risultati ». Quello che l'economista o il politologo medio non fa mai, qui diventa l'obbligo: una maniacale revisione di tutte le previsioni già fatte, con tanto di voti. Le regole per diventare Superforecaster le riassume Harford. «Allenarsi ai calcoli probabilistici. Lavorare con altri. E tenere una mente aperta, capace di riconoscere l'errore ». Quest'ultima è proprio la lezione di Keynes. A differenza di Fisher, nel 1929 lui riconobbe di aver sbagliato. Cambiò la sua visione delle cose, traendo la lezione dagli errori. «Non c'è di peggio — commenta Harford — di chi si aggrappa a una previsione sperando che un giorno diventerà vera, e così persevera nell'errore».